

Vorrei lasciare tutto in ordine, prima di chiudere. Ho cominciato a fare le pulizie, non c'era motivo di aspettare. Ieri sera, dopo che il personale è rincasato, mi sono seduto nel mio ufficio e ho buttato giù un promemoria, che poi ho perfezionato stamattina. Non ho dormito bene, mi ha tenuto sveglio una bufera, con raffiche di vento che scagliavano i rametti del sorbo contro la finestra a un ritmo in principio sorprendentemente regolare e per nulla fastidioso. Ho approfittato di quelle ore insonni per ripassare a mente il promemoria, trattenendomi dall'alzarmi in piedi per aggiungervi le cose a cui stavo pensando. Quando poi l'ho ripreso in mano, dopo colazione, non le avevo dimenticate.

Mi fa strano che siano passate solo tre settimane da quando c'è stato un banchetto di nozze con ottanta invitati. Sposo islandese, sposa danese e menu scelto di conseguenza: *stjernes kud* di primo, *lambakóróna* di secondo. Con tutti i pranzi di matrimonio che ho organizzato posso senz'altro vantare una grande esperienza in materia. Mi capita di intravedere un'incrinatura prima ancora che i due poveretti si scambino gli anelli, e a volte mi verrebbe addirittura voglia di avvertirli. Ma con l'islandesino e la danesina no. Rare volte ho visto una coppia tanto innamorata.

Vorrei che fosse questo il mio ultimo ricordo del locale. La festa e quell'amore quieto, senza pretese, che si palesava nel sorriso dei due giovani, nelle loro belle maniere,

nei gesti di attenzione e nella mitezza, nel capirsi senza bisogno di parole, in una tenerezza talmente profonda da illuminare la sala già al loro ingresso. Ci ripensavo giusto stamattina. Spero che siano sfuggiti al contagio e che stiano bene, in qualunque zona del mondo si trovino. Hanno bisogno soltanto l'uno dell'altra.

Abbiamo tenuto in piedi la baracca finché è stato possibile, anche oltre il buonsenso. Gran parte della clientela era già sparita prima che entrasse in vigore il divieto di assembramento: pochi tavoli a cena, occupati quasi solo da stranieri. Poi sono spariti anche quelli, e per tenerci a galla abbiamo provato a passare all'asporto: «buona cucina a buon prezzo», come pubblicizziamo sul nostro sito. Ha funzionato discretamente per qualche giorno, dopodiché la gente ha perso interesse, o aveva ancora più paura del contagio, e ha smesso di venire a prelevare le pietanze o di farsele consegnare a domicilio. Io, che ero appena riuscito a procurarmi dei contenitori per i cibi – vassoi e vaschette monouso – adesso rimpiango il mio ottimismo, perché abbiamo utilizzato solo una minima parte di queste cose. Aggiungo al promemoria di ricordarmi di lasciarle ai proprietari dei due ristoranti che fanno ancora consegne e asporto. A loro un sostegno fa sempre comodo, per quanto piccolo. A me questi contenitori non serviranno più, dato che non riaprirò.

Sento il riverbero dei miei passi. Mi fermo nella sala, mi guardo intorno come quando sono entrato qui per la prima volta – più di vent'anni fa – ma non ho più la trepidazione di allora, provo solo gratitudine, perché non ho nulla di cui lamentarmi. Non ho dovuto riflettere a lungo prima di decidere di prendere in affitto questo locale: nel momento in cui ho varcato la soglia ho capito che il mio posto era qui. Non è stato necessario spendere molto nella ristrutturazione: la bisticcheria che c'era prima di noi non

aveva mai ingranato per bene e aveva avuto vita breve. Ho comprato un fornello piú idoneo, ho ritinteggiato le pareti con colori piú caldi, ho appeso dei quadri e ho cambiato l'impianto delle luci, nulla di piú, e infatti abbiamo aperto poco piú di un mese dopo la firma del contratto con Friðþjófur, sei anni con opzione di proroga. Siamo già al terzo rinnovo, e non si può certo dire che Friðþjófur non sia stato un proprietario ragionevole e buono. Per esempio, con la crisi finanziaria del 2008 ha abbassato l'affitto senza che glielo chiedessi. Un lunedì mattina mi ha telefonato e con quella sua voce roca ha detto: «Non è il caso che finisci in bancarotta. Mi paghi solo la metà, finché le cose non si aggiustano. In cambio mi fai cenare gratis quando Bogga non ha voglia di mettersi ai fornelli».

Ho aggiunto al promemoria il suo nome, vorrei saldare il conto anche con lui, magari comprendendo i restanti quattordici mesi previsti dal contratto.

È un riverbero insolito, come il silenzio che si è posato sulla città. Mi pare di sentirlo anche quando rimango immobile. Poi mi faccio coraggio, mi schiarisco la gola con piú vigore del necessario e mi convinco che un nuovo riverbero è sempre meglio di quello che risuona soltanto nella mia testa.

Ieri sera, nel bel mezzo della cena, Bárður si è alzato da tavola, manifestando il desiderio di dire qualche parola. Avrei preferito che evitasse, ma ne aveva un gran bisogno. Aveva poco piú di vent'anni quando l'ho assunto e adesso, a distanza di quattordici, è sposato e ha due figli. Ha cominciato come sottocuoco, ma ben presto ha dimostrato di avere stoffa e da quasi un decennio è il sovrano indiscusso dei fornelli. Aveva vergato a mano il menu e quando ha concluso il discorso me l'ha consegnato. «L'ultima cena, – mi ha detto, anche se non l'aveva scritto sul foglio. – L'ultima cena, Kristófer». Eravamo in otto al ta-

volo rotondo vicino alla finestra: il personale al completo, tranne Gunnar e Fjóla che sono in quarantena. Bárður era probabilmente l'unico a non essere un po' alticcio. Avevo aperto diverse bottiglie che tenevo da parte, alcune da due o tre decenni, ma la cosa non è servita a rallegrare i commensali. Bárður non era abituato a fare discorsi come quello di ieri sera, ma non è stato l'unico a commuoversi. Ho provato ad allietare l'atmosfera rievocando qualche aneddoto buffo degli anni passati, e almeno per un po' siamo riusciti a non pensare alla situazione in cui ci trovavamo.

Oggi pagherò gli stipendi e le bollette. Domani chiuderò bottega. Le pulizie le farò entro la fine della settimana. Ho calcolato che posso permettermi di retribuire i dipendenti fino all'autunno, almeno settembre, ma forse anche più in là. Lo capirò dopo aver studiato a fondo la contabilità, le ultime fatture e i crediti da riscuotere. Preferisco pagare Bárður e Steinunn fino alla fine dell'anno: sono qui da più tempo e se lo meritano.

Mi faccio un caffè, accendo il computer, scorro l'elenco delle cose da fare. Prima di cominciare guardo le notizie in rete, ma appena capisco che parlano quasi esclusivamente della pandemia, in Islanda e altrove, apro Facebook per consolarmi un po'. Cerco qualche barzelletta che faccia ridere, trovo messaggi ai quali rispondo anche se nessuno è urgente, reazioni all'annuncio della nostra chiusura, calorosi ringraziamenti. Sto per uscire da Facebook quando mi cade lo sguardo su una richiesta di amicizia. Ne ricevo di continuo, da gente che nemmeno conosco e che forse neppure esiste, ma apro anche questa, come le altre. Appena leggo il nome della persona è come se decenni di vita evaporassero e mi ritrovassi di nuovo sotto l'acquerugiola di fronte a una porta chiusa, la mattina in cui mi resi conto che *loro* se n'erano andati.